

B. Calvino scrittore tra intuizione e sperimentazione

– LEZIONE N.1 – ALLEGATO 5

Storia dell'indeciso

[...]

Con *l'Asso di Bastoni* il giovane vuole certo raccontarci che non sapendo decidere se proseguire da una parte o dall'altra, non gli è rimasta altra via che scendere dal carro e arrampicarsi su per il tronco nodoso, per i rami che con le successive biforcazioni continuano a imporgli il tormento della scelta.

Almeno spera che tirandosi su da un ramo all'altro potrà vedere più lontano, capire dove portano le strade; ma il fogliame sotto di lui è fitto, la vista del terreno è presto perduta, e se lui alza lo sguardo verso la cima dell'albero lo abbaglia *Il Sole*, con raggi pungenti che fanno brillare di tutti i colori le foglie controluce. Però bisognerebbe anche spiegare cosa rappresentano quei due bambini che si vedono nel tarocco: vorrà dire che guardando in su il giovane s'è accorto di non essere solo sull'albero; due monelli l'hanno preceduto arrampicandosi per i rami.

Sembrano due gemelli: uguali identici, scalzi, biondi biondi. Forse a quel punto il giovane ha parlato, ha chiesto: — Cosa fate qui, voi due? — oppure: — Quanto manca alla vetta? — E i gemelli gli hanno risposto indicando con un confuso gesticolare qualcosa che si vede all'orizzonte del disegno, sotto i raggi del sole, le mura d'una città.

Ma dove sono situate, rispetto all'albero, queste mura? *L'Asso di Coppe* rappresenta appunto una città con tante torri e guglie e minareti e cupole che sporgono fuori dalle mura. E anche foglie di palmizi, ali di fagiani, pinne di pesci-luna azzurri, che certo spuntano dai giardini, dalle voliere, dagli acquari della città, in mezzo ai quali possiamo immaginare i due monelli che si rincorrono e scompaiono. E questa città sembra in equilibrio in cima a una piramide, che potrebbe anche essere la vetta del grande albero, cioè si tratterebbe d'una città sospesa sui rami più alti come un nido d'uccelli, con le fondamenta pendule come le radici aeree di certe piante che crescono in cima ad altre piante.

Le mani del giovane nel posare le carte sono sempre più lente e incerte, e noi abbiamo tutto il tempo di tenergli dietro con le nostre congetture, e di rimuginare in silenzio le domande che certo gli saranno girate in testa, come ora a noi: — Che città è questa? E la Città del Tutto? È la città dove tutte le parti si congiungono, le scelte si bilanciano, dove si riempie il vuoto che rimane tra quello che ci s'aspetta dalla vita e quello che ci tocca?

Ma chi c'era, nella città, a cui il giovane potesse domandare? Immaginiamoci che sia entrato per la porta ad arco nella cinta delle mura, che si sia inoltrato in una piazza con un'alta scalinata in fondo, e che in cima a questa scala sieda un personaggio dagli attributi regali, divinità in trono o angelo coronato. (Dietro le spalle gli si vedono due prominente che potrebbero essere la spalliera del trono, ma anche un paio d'ali, malamente ricalcate nel disegno).

— E questa la tua città? — il giovane avrà domandato.

— La tua, — migliore risposta non avrebbe potuto ricevere, — qui troverai quello che chiedi.

Figuriamoci se lui, preso alla sprovvista, è capace a esprimere un desiderio sensato. Accaldato per essersi arrampicato fin lassù, avrà soltanto detto:

— Ho sete!

E l'angelo in trono: — Non hai che da scegliere a quale pozzo bere, — e avrà indicato due pozzi uguali che s'aprono nella piazza deserta.

Il giovane, basta guardarlo per capire che sente un'altra volta perduto. La potenza coronata ora brandisce una bilancia e una spada, attributi dell'angelo che veglia sulle decisioni e gli e gli equilibri, dall'alto della costellazione della Libra. Dunque pure nella Città del Tutto si è ammessi sol tanto attraverso una scelta e un rifiuto, accetta -do una parte e rinunciando al resto? Tanto vale che lui se ne vada com'è venuto; ma nel girarsi vede due *Regine* affacciate a due balconi l'uno dirimpetto all'altro ai due lati della piazza. Ed ecco che gli sembra di riconoscere le due donne della sua scelta mancata. Pare che siano lì di guardia, per non lasciarlo uscire dalla città, tant'è vero che impugnano ciascuna una spada sguainata, l'una con la destra, l'altra — certo per simmetria — con la sinistra. Oppure, se sulla spada dell'una non c'erano dubbi, quella dell'altra poteva essere anche una penna d'oca, o un compasso chiuso, o un flauto, o un tagliacarte, e allora le due donne stavano a indicare due diverse vie che s'aprono a chi ha ancora da trovare se stesso: la via delle passioni, che è sempre una via di fatto, aggressiva, a tagli netti, e la via della sapienza, che richiede di pensarci su e imparare a poco a poco.

Italo CALVINO, *La taverna dei destini incrociati*, in I. C., *Romanzi e racconti II*, Meridiani, Mondadori, 1992, pp.553-54

Calvino scrittore tra intuizione e sperimentazione

– LEZIONE N.1 – ALLEGATO 5

Storia della foresta che si vendica

Il filo della storia è ingarbugliato non solo perché è difficile combinare una carta con l'altra ma anche perché ogni nuova carta che il giovane cerca di mettere in fila con le altre ci sono dieci mani che s'allungano per portargliela via e infilarla in un'altra storia che ciascuno sta mettendo su, e a un certo punto le carte gli scappano da tutte le parti e lui deve tenerle ferme con le mani, con gli avambracci, coi gomiti, e così le nasconde anche a chi cerca di capire la storia che sta raccontando lui. Per fortuna tra tutte quelle mani invadenti ce n'è anche un paio che gli viene in aiuto a tenere le carte in fila, e siccome sono mani che come grandezza e come peso ne fanno tre delle altre, e il polso e il braccio sono grossi in proporzione, e così la forza e la decisione con cui s'abbattono sul tavolo, va a finire che le carte che il giovane indeciso riesce a tenere insieme sono quelle che restano sotto la protezione delle manone sconosciute, protezione che non si spiega tanto con l'interesse per la storia delle sue indecisioni quanto col casuale accostamento d'alcune di queste carte in cui qualcuno ha riconosciuto una storia che gli sta più a cuore cioè la sua propria.

Qualcuno, anzi qualcuna: perché, dimensioni a parte, la forma di queste dita e mani e polsi e braccia è quella che distingue dita mani polsi braccia femminili, di ragazza paffutella e tornita, e difatti risalendo per queste membra si percorre la persona d'una gigantesca giovinetta che fino a poco fa se n'è stata a sedere in mezzo a noi buona buona, e tutt'a un tratto, vinta la soggezione, ha preso a gesticolare menando gomitate nello stomaco dei vicini e ribaltandoli giù dalla panca.

I nostri sguardi s'alzano al suo viso che arrossisce - o per timidezza o per collera, — poi s'abbassano sulla figura della *Regina di Bastoni* che le rassomiglia parecchio, nelle sode fattezze campagnole, incorniciate dai rigogliosi capelli canuti, e nel portamento brusco. Ha indicato quella carta con una ditata che sembra un pugno sul tavolo, e il mugolio che le esce dalle labbra imbronciate sembra voler dire:

- Sì, sono proprio io, quella, e questi folti *bastoni* sono la foresta in cui sono stata allevata da un padre che, non aspettandosi più niente di buono dal mondo civile, s'era fatto *Eremita* in questi boschi, per tenermi lontana dai cattivi influssi del consorzio umano. Ho educato la mia *Forza* giocando coi cinghiali e coi lupi, e ho imparato che la foresta, pur vivendo dello sbranarsi e inghiottirsi continuo d'animali e vegetali, è regolata da una legge: la forza che non sa fermarsi in tempo, bisonte o uomo o condor, fa il deserto intorno e ci lascia le cuoia, e servirà da pascolo alle formiche e alle mosche...

Questa legge, che gli antichi cacciatori conoscevano bene ma che oggi nessuno più ricorda, la si può decifrare nel gesto inesorabile ma controllato con cui la bella domatrice torce le fauci d'un leone con la punta delle dita.

Cresciuta in confidenza con le bestie selvatiche, era rimasta selvatica in presenza delle persone. Quando sente il trotto d'un cavallo e per i sentieri del bosco vede passare un bel *Cavaliere*, lo spia di tra i cespugli, poi scappa intimidita, poi taglia giù per scorciatoie per non perderlo di vista. Ecco che lo ritrova *appeso* per i piedi a un ramo da un brigante di passo, che gli svuota le tasche dell'ultimo quattrino. Non ci sta a pensar su, la ragazzona boschereccia: si butta sul brigante mulinando la sua clava: come rami secchi crepitano ossa tendini articolazioni cartilagini. Qui dobbiamo supporre che lei abbia staccato dall'albero il bel giovane e l'abbia rianimato alla maniera dei leoni, leccandolo sul viso. Da una borraccia che porta a tracolla versa *Due Coppe* d'una bevanda di cui lei sola ha la ricetta: qualcosa come succo di ginepro fermentato e latte acido di capra. Il cavaliere si presenta:

— Sono principe ereditario dell'Impero, figlio unico di Sua Maestà. M'hai salvato. Dimmi come posso ricompensarti.

E lei: — Resta a giocare un po' con me, — e si nasconde tra i corbezzoli. Quella bevanda era un potente afrodisiaco. Lui la rincorre. Svelta svelta la narratrice vorrebbe far passare sotto i nostri occhi l'Arcano *Il Mondo* come un accenno verecondo: - ...In questo gioco, presto la mia fanciullezza andò perduta... — ma il disegno mostra senza reticenze come al giovane s'era rivelata la nudità di lei, trasfigurata in una danza amorosa, e come a ogni volteggio di questa danza lui scoprisse in lei una nuova virtù: forte come una leonessa, altera come un'aquila, materna come una mucca, soave come un angelo.

L'invaghimento del principe è confermato dal tarocco seguente, *L'Amore*, che pure mette in guardia contro una situazione ingarbugliata: il giovanotto risultava sposato, e la sua legittima consorte non intendeva lasciarselo scappare.

— Le pastoie legali poco contano nella foresta: rimani qui con me e dimentica la corte, la sua etichetta e i suoi intrighi, — questa proposta o altra ugualmente sensata gli deve aver fatto la ragazza; e non tien conto che i principi possono avere dei principi.

— Solo *Il Papa* può sciogliermi dal primo matrimonio. Tu aspettami qui. Vado, sbrigo la pratica e ritorno, — e salito sul suo *Carro* parte senza nemmeno voltarsi, assegnandole una modesta provvigione (*Tre Denari*).

Abbandonata, in breve volgere di *Stelle*, è colta dalle doglie. Si trascina in riva a un rivo. Le belve del bosco sanno ben partorire senza aiuto, e lei ha imparato da loro. Dà alla luce del *Sole* due gemelli così robusti che già stavano in piedi.

— Coi miei figli mi presenterò a chiedere *Giustizia all'Imperatore* in persona, che riconoscerà in me la vera sposa del suo erede e genitrice dei suoi discendenti — e con questo proposito si mette in marcia verso la capitale.

Avanza e avanza, la foresta non finiva. Incontra un uomo che scappa come un *Matto*, inseguito dai lupi.

— Dove credi d'andare, malcapitata? Non esiste più città né impero! Le strade non portano più da nessun luogo a nessun luogo! Guarda!

L'erba gialla e stentata e la sabbia del deserto coprono l'asfalto e i marciapiedi della città, sulle dune ululano gli sciacalli, nei palazzi abbandonati sotto la *Luna* le finestre s'aprono come occhiaie vuote, da scantinati e sotterranei dilagano i topi e gli scorpioni.

Eppure *la* città non è morta: i macchinari i motori le turbine continuano *a* ronzare e *a* vibrare, ogni *Ruota a* ingranare i suoi denti in altre ruote, i vagoni *a* correre sui binari e i segnali sui fili; e nessun uomo è più lì *a* trasmettere o *a* ricevere, a rifornire o *a* scaricare. Le macchine che da tempo sapevano di poter fare a meno degli uomini, finalmente li hanno cacciati; e dopo un lungo esilio gli animali selvatici sono tornati *a* occupare i territori strappati alla foresta: volpi e martore allungano la soffice coda sui quadri di comando costellati di manometri e leve e quadranti e diagrammi; tassi e ghiri si crogiolano sugli accumulatori e sui magneti. L'uomo è stato necessario: adesso è inutile. Perché il mondo riceva informazioni dal mondo e ne goda bastano ormai i calcolatori e le farfalle.

Così si conclude la vendetta delle forze terrestri scatenate in scoppi a catena di trombe d'aria e di tifoni. Poi gli uccelli, già dati per estinti, si moltiplicano e calano a stormi dai quattro punti cardinali con uno stridio assordante. Quando il genere umano rifugiato in buche sotterranee prova a riemergere, vede il cielo oscurato da una fitta coltre d'ali. Riconoscono il giorno del *Giudizio* com'è rappresentato nei tarocchi. E che d'un'altra carta s'avverava l'annuncio: verrà il giorno in cui una piuma butterà giù la torre di Nembrotte.

Italo CALVINO, *La taverna dei destini incrociati*, in *Romanzi e racconti II*, Meridiani, Mondadori, 1992, pp. 560-564